

Il sindacalismo fascista e le politiche del lavoro negli anni del regime.

di Francescopaolo Palaia

L'esperienza fascista ha rappresentato per l'Italia un momento fondamentale della storia dell'organizzazione scientifica del lavoro. Essa si colloca tra la fine della prima guerra mondiale e gli anni cinquanta consolidando il controllo monocratico dell'imprenditore nell'azienda soprattutto per ciò che riguarda l'utilizzo, la gestione e la formazione della forza-lavoro, realizzata prima con la militarizzazione e poi con lo strumento dittatoriale. Il problema della classe operaia durante il fascismo non può quindi essere affrontato senza riflettere sulle caratteristiche del rapporto tra essa e la razionalizzazione industriale.

È possibile individuare due momenti fondamentali nelle vicende del sindacalismo fascista. La prima, che può essere definita quella del "primo sindacalismo fascista", comprende la fase del generale moto di reazione manifestatosi in Italia dall'occupazione delle fabbriche al Patto di Palazzo Vidoni. Questa segna la sconfitta e la soppressione del sindacalismo di classe socialista e comunista e di quello cattolico. In questo periodo il sindacalismo fascista si configura oggettivamente come uno strumento fiancheggiatore dello squadristico e della repressione antisciopero ed è il rappresentante diretto degli interessi dello strato medio-alto dei lavoratori del pubblico impiego, oltre che della grande proprietà agraria. La seconda fase dello sviluppo del sindacalismo fascista è caratterizzata dalla sua istituzionalizzazione nel quadro politico della dittatura che si esplicita, per quanto riguarda le relazioni industriali, nel ripristino del potere imprenditoriale in azienda, nella distruzione degli organismi rappresentativi della classe lavoratrice, nel divieto di sciopero e di libertà associativa e nella violenza esercitata nei confronti dei rappresentanti dei lavoratori. Istituzionalizzazione che non si risolve, però, solo nella coercizione, dovendo infatti garantire la continuità produttiva. In questa fase si distrugge quindi una rappresentanza reale e conflittuale, legittimata dal consenso operaio per sostituirla con una rappresentanza istituzionale coercitiva e mediatrice insieme, la quale, per essere tale, deve configurarsi come un'organizzazione meno rigidamente determinata nel suo funzionamento dal sistema politico complessivo, dovendo accogliere esigenze e rivendicazioni per incanalarle in una sorta di dispersione delle tensioni: gli operai non possono scioperare, non possono eleggere i propri rappresentanti, devono sopportare l'inutilità dei funzionari fascisti, ma al tempo stesso possono trovare in essi e nella loro organizzazione un punto di riferimento per la soluzione di vertenze individuali e collettive evitando il conflitto di classe.

I principi fondamentali del sindacalismo fascista furono molto presto destinati a scontrarsi con una realtà segnata da una profonda crisi economico-sociale le cui conseguenze provocavano il sorgere d'agitazioni che, di fatto, sconfessavano le sue aspirazioni conciliative. Il sindacalismo fascista fu costretto a confrontarsi con un duplice orientamento. Da un lato, infatti, le organizzazioni padronali, a cui il fascismo stava riconsegnando una considerevole libertà di movimento, non intendevano sacrificare in favore dei sindacati fascisti quanto avevano ottenuto di recente. Dall'altro lato il peggioramento delle condizioni economiche delle grandi masse lavoratrici aprì una serie di vertenze che sfociarono in scioperi spesso diretti dagli stessi sindacati fascisti.

Questi si trovarono così a guidare le proteste nel tentativo di non essere scavalcati dalle masse e nella speranza di mantenere o rafforzare i rapporti con esse. Fu in questo contesto che Rossoni rilanciò la parola d'ordine del *sindacalismo integrale* il cui fine doveva essere l'inquadramento del leghismo autonomo delle classi padronali in un'unica organizzazione ove sarebbero state presenti anche le organizzazioni dei lavoratori. Il progetto rossoniano sollevò le riserve sia degli industriali sia dei proprietari terrieri dando il via ad una serie d'acute polemiche soprattutto provenienti dai settori del sindacalismo più oltranzista.

Per il sindacalista era ormai necessario “agire non più col sentimento, ma con la forza, che sola può far sottomettere tutti gli avversari alla disciplina nazionale”. Nonostante le insistenze di Rossoni, sia gli industriali sia la Confederazione dell'agricoltura riuscirono a mantenere la propria autonomia sottraendosi così al progetto d'assorbimento portato avanti da una parte della Confederazione fascista. I progetti rossoniani subirono una prima battuta d'arresto con l'accordo siglato nel dicembre del 1923 e noto come *Patto di Palazzo Chigi*.

In tale occasione fu stabilito che tra le due organizzazioni si sarebbe realizzata una collaborazione particolare ma, allo stesso tempo, la Confindustria vide riaffermata la sua indipendenza. Questo risultato, del resto, era la conclusione auspicata da Mussolini il quale, in vista delle future elezioni politiche, cercava di guadagnare l'appoggio del mondo delle imprese. Una linea che si rivelò vincente poiché, nella campagna elettorale del 1924, la Confindustria si schierò apertamente con il Governo. A due giorni dalle elezioni il suo rappresentante, l'onorevole Benni, in un discorso al teatro Lirico di Milano esaltò la politica economica e sociale attuata fino ad allora dal fascismo e non mancò di sottolineare i meriti dello stesso sindacato fascista che “aveva riconciliato gli operai alla patria e contribuito all'abbandono di progetti utopici”.

Benché l'accordo di Palazzo Chigi avesse sconfessato il principio del sindacalismo integrale, i suoi fautori continuarono a teorizzarne il modello anche se, preso atto della situazione che si era venuta a creare, puntarono ad ottenere per lo meno il monopolio della rappresentanza operaia. Per comprendere pienamente questa fase, destinata a sfociare negli accordi di *Palazzo Vidoni*, è necessario sempre tenere presente la difficile condizione delle masse che determinarono, sia nel corso del 1924 sia nell'anno successivo, il riaccendersi della lotta sociale.

Oltre che suonare come un condanna ai principi formulati dai sindacati fascisti, la ripresa di scioperi e agitazioni rischiava di tradursi in una fuga degli associati verso i tradizionali referenti sindacali che, per altro, avevano continuato a riscuotere la maggioranza dei consensi sia presso i lavoratori sia presso i datori di lavoro ben consapevoli, questi ultimi, delle reali capacità rappresentative dei sindacati fascisti. Le agitazioni e gli scioperi che ebbero luogo nel biennio mostrarono tutti i limiti del sindacalismo fascista. Non solo con la loro azione alimentarono la contraddizione tra una teoria conciliativa e una prassi antagonista, ma non furono mai in grado di far valere le richieste dei propri rappresentati. Le vertenze, infatti, erano generalmente chiuse con accordi ben lontani dalle richieste avanzate mentre in altre occasioni, nell'impossibilità di vincere l'intransigenza padronale, potevano essere chiuse solo grazie al diretto intervento del Governo che imponeva la propria soluzione. Si aveva così un sindacato incapace di far valere le proprie ragioni e subalterno sia del mondo padronale sia del Governo.

La debolezza dei sindacati fascisti e la loro scarsa penetrazione nella realtà operaia, emerge in tutta la sua eloquenza qualora si prenda in esame la dinamica delle elezioni per le Commissioni interne e gli avvenimenti del grande sciopero dei metallurgici del marzo del 1925. Nel corso dei primi mesi del 1924 le elezioni svoltesi nelle fabbriche di Torino sancirono il netto consenso della Fiom, che ottenne l'81% delle preferenze, contro un modesto 15% raccolto dai sindacati fascisti. Una posizione assai fragile che escludeva le stesse organizzazioni padronali a stipulare con la Confederazione fascista accordi di carattere generale che avrebbero corso il rischio di essere violati dalla maggioranza dei propri dipendenti.

Affinché accordi di tale fatta acquistassero un significato diverso era necessaria la presenza d'altri elementi esterni alla normale dialettica tra confederazioni sindacali. Elemento che si manifestò in tutta la sua reale portata con lo scoppio dell'agitazione dei metallurgici lombardi. Lo sciopero dei metallurgici lombardi vide affiancate nella lotta la Confederazione fascista alla Fiom cui erano associati, attraverso il comitato intersindacale, l'Usi, di ispirazione anarchica, e lo Snom, di matrice cattolica. La controversia ebbe origine in seguito alle richieste di revisione salariale avanzate dai sindacati fascisti per la categoria. Paradossalmente, queste revisioni avrebbero dovuto modificare gli accordi firmati dalle stesse Corporazioni fasciste nell'autunno precedente ed allora ritenute una vera e propria vittoria nonostante nel referendum indetto dalla Fiom negli stabilimenti, subito dopo l'accordo, il concordato fosse stato decisamente sconfessato dalle maestranze. Ad inizio del febbraio 1925 la Fiom presentò la propria richiesta di revisione ma, mentre erano in corso le trattative con gli industriali, le Corporazioni fasciste di Brescia diedero inizio all'agitazione che in breve tempo raccolse l'adesione di ben ottomila operai.

Le posizioni intransigenti delle due parti spinse i sindacati fascisti all'allargamento della vertenza permettendo così l'inserimento delle organizzazioni sindacali non fasciste nella lotta. Queste, riunite in un Comitato intersindacale comprendente socialisti, anarchici e cattolici, proclamarono a loro volta lo sciopero rendendolo a tutti gli effetti generale. Spinti dal timore di un risorgere della lotta di classe gli industriali si mossero in favore delle Corporazioni altrettanto desiderose di trovare un accordo che avrebbe permesso loro di chiudere la vertenza prima che lo sciopero gli fosse sfuggito di mano e, in secondo luogo, decise a ottenere un concordato che avrebbe nuovamente escluso le organizzazioni concorrenti. Riconoscendo questo interesse comune presente nelle due parti, Mussolini e Federzoni capirono che se fossero riusciti a superare i contrasti avrebbero legato al regime sia i sindacati fascisti sia gli industriali, trasformando lo Stato fascista in arbitro di ogni eventuale e futuro nuovo equilibrio. La trattativa conclusiva della vertenza si svolse a Milano nel pomeriggio del 15 marzo. Il diretto intervento del presidente del Consiglio, per mezzo del segretario del Partito Farinacci e del prefetto Lanfranconi, accelerò le discussioni inducendo sia gli industriali sia i rappresentanti dei sindacati fascisti ad ammorbidire i propri atteggiamenti.

Si giunse così alla firma del concordato che prevedeva l'aumento dell'assegno straordinario giornaliero con decorrenza dal 1° di marzo. Dal momento in cui gli organizzatori fascisti avevano lasciato intendere la possibilità di più cospicui miglioramenti, il risultato ottenuto deluse gli stessi aderenti alle Corporazioni.

Contemporaneamente la Confederazione socialista giudicò l'accordo un vero e proprio sopruso a cui non poteva che fare seguito la protesta operaia, una presa di posizione a cui si associarono anche le altre rappresentanze non fasciste. Appena ricevuta la notizia della firma del concordato la Fiom invitò tutti i suoi aderenti a proseguire la lotta. Nonostante le grandi difficoltà, si verificarono diversi arresti e fu proibito tenere comizi, nella prima giornata di sciopero contro il concordato l'astensione dal lavoro fu quasi totale.

A Milano, mentre i comunisti lavoravano nel tentativo di allargare il più possibile lo sciopero per dargli uno sbocco insurrezionale antifascista, la Fiom, in accordo con le altre organizzazioni del Comitato intersindacale, pur decidendo di mantenere lo sciopero per tutta la giornata, ritenne di avere ormai raggiunto l'unico risultato conseguibile.

Nonostante tutti i limiti evidenziati, al termine dell'agitazione, i sindacati fascisti ripresero ad avanzare la loro proposta per il riconoscimento di un unico sindacato. Pur consapevole della loro debolezza, il Governo ne assecondò l'orientamento con il fine di porre termine ad ogni dialettica sindacale e di agganciare al proprio carro politico sia gli industriali sia i sindacati fascisti.

La situazione ebbe così il suo epilogo negli *accordi di Palazzo Vidoni*, siglati il 2 ottobre del 1925, grazie al quale le rappresentanze padronali e le Corporazioni sottoscrissero un patto mediante il quale si riconoscevano reciprocamente come le rappresentanze esclusive delle maestranze lavoratrici e degli industriali. Era inoltre stabilita l'abolizione delle Commissioni interne le cui funzioni sarebbero state esercitate dal sindacato locale che, a sua volta, le avrebbe esercitate nei confronti della corrispondente organizzazione industriale. A causa di quest'ultimo provvedimento il nuovo sindacalismo era escluso da qualsiasi rapporto organico con le fabbriche e perdeva tutto il suo potere all'interno delle aziende sancendo così la struttura autoritaria dell'impresa.

Dopo l'accordo di Palazzo Vidoni, il Gran Consiglio del fascismo affrontò il problema del riconoscimento giuridico dei sindacati e quello dell'istituzione della magistratura del lavoro. Il principio fondamentale fissato dal Gran Consiglio stabilì che il fenomeno sindacale dovesse essere controllato ed inquadrato dallo Stato. Nella riunione fu stabilito che sarebbe stato riconosciuto un unico sindacato per categoria e che le organizzazioni che godevano di tale riconoscimento avrebbero potuto stipulare contratti collettivi di lavoro validi per tutti i lavoratori.

Il compito di far osservare i contratti collettivi stipulati era riservato alla magistratura del lavoro, la quale diventava l'arbitro di ogni eventuale disaccordo che sarebbe sorto tra capitale e lavoro dato che, dove essa era attiva, non erano ammessi né lo sciopero né la serrata.

L'approvazione il 3 aprile 1926 della legge- che si inserisce nel corpo delle leggi fascistissime attraverso le quali il regime avvia la sua strutturazione dopo il delitto Matteotti- segnò la fine dei sindacati non fascisti e le Corporazioni rimasero le uniche strutture che i lavoratori avrebbero potuto utilizzare al fine della loro difesa. Il provvedimento legislativo prevedeva inoltre la creazione delle corporazioni, che dovevano fungere da organi amministrativi dello Stato, aventi il compito di collegare fra loro le organizzazioni sindacali per un determinato ramo della produzione o per una serie di categorie d'impres. Con la loro creazione, con il riconoscimento giuridico dei sindacati e la

realizzazione della magistratura del lavoro, erano state poste le premesse per l'organizzazione della società in classi giuridicamente riconosciute, dando così inizio al processo di costruzione dello Stato corporativo; dopo il varo della legge sindacale era perciò necessario stabilire il ruolo che avrebbe dovuto essere assunto dalle Corporazioni nel nuovo quadro corporativo che cominciava a delinearsi. Questa sistemazione teorica avvenne non senza contrasti e si svolse avendo sullo sfondo le difficoltà economiche che mettevano in discussione i tanto decantati principi della collaborazione fra le classi. In conseguenza della politica deflazionista, avviata e poi sostenuta fortemente per motivi principalmente politici da Mussolini, si assistette ad un forte calo della produzione che causò un ingente aumento della disoccupazione, considerevoli tagli salariali e una ripresa da parte del sindacalismo fascista di toni duri e minacciosi. Il monopolio sindacale si rivelò uno strumento idoneo sia per distruggere ogni ipotesi organizzativa classista, sia per affermare, da parte degli industriali, il principio che tale distruzione doveva accompagnarsi alla sconfitta di ogni tentativo di far scomparire il sindacato degli industriali nella corporazione unica dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera, volendo la Confindustria mantenere intatto il suo spazio di manovra. E tale spazio aveva come fondamento principale l'estromissione del sindacato dalla fabbrica.

Sul versante contrattuale, ad esempio, i contratti collettivi nazionali furono quasi sempre stipulati con grandi ritardi e le leggi di tutela sui posti di lavoro, specialmente nelle piccole e medie imprese, rimasero largamente disattese. Alla Carta del lavoro, la quale stabiliva norme di massima, non fecero seguito decreti precisi sulla regolamentazione dei contratti collettivi. In pratica i principi proclamati non furono tradotti in termini di diritto, sicché la conclusione dei contratti risultava difficile e i lavoratori si trovarono costretti ad affrontare lunghe contese per ottenere ciò che in linea teorica era loro riconosciuto. La crisi economica, infine, favorì il diffondersi della cosiddetta "serrata elastica", cioè licenziamenti seguiti da nuove assunzioni a salari inferiori, e vide una ripresa dei conflitti di fabbrica che ebbero luogo soprattutto nel nord del paese costringendo i sindacati fascisti a svolgervi un ruolo attivo onde stabilire un rapporto più stretto con le masse operaie, presso le quali non erano riusciti ancora a raccogliere risultati soddisfacenti.

In questo contesto Edmondo Rossoni continuò a nutrire la speranza di ottenere il controllo della Confindustria e rilanciò il vecchio cavallo di battaglia del "sindacalismo integrale" riproposto per l'occasione sotto la denominazione di corporativismo integrale. Secondo la sua visione era necessario raggruppare ogni branca dell'attività produttiva in un'unica corporazione nazionale.

Il sistema prevedeva una certa autonomia delle categorie e delle classi che però avrebbero dovuto sottostare ad un'unica gerarchia superiore, necessaria al fine di realizzare in modo compiuto il principio della collaborazione. Il progetto di Rossoni, oltre che a investirlo di un potere che sarebbe stato secondo solo a quello di Mussolini, avrebbe "trasformato la Confederazione delle corporazioni in un vero e proprio Stato all'interno dello Stato".

Tali propositi, pertanto, non poterono che allarmare sia la Confindustria sia i vertici del fascismo. La centralità che il sindacato doveva rivestire secondo la visione di Rossoni, era messa invece in discussione da quei settori del fascismo che ritenevano necessario superare la fase strettamente sindacale, per avviare definitivamente il nuovo percorso corporativo. Tra la fine del 1927 e i primi mesi dell'anno successivo si assistette perciò ad una sottile

polemica a sfondo antisindacale che culminò nell'intervento di Mussolini in occasione del III congresso delle Corporazioni fasciste.

Il suo discorso fu la premessa per un'offensiva contro l'organismo guidato da Rossoni divenuto ormai scomodo a un'ampia componente del fascismo: il potere della Confederazione doveva a tutti i costi essere ridimensionato in favore del Partito. Il 21 novembre del 1928 si giunse così allo "sbloccamento", ossia allo smembramento della Confederazione fascista: tutte le federazioni provinciali che la componevano furono trasformate in altrettante confederazioni e unioni provinciali completamente autonome le une dalle altre. Nel suo insieme la nuova struttura sindacale risultava composta da 13 Confederazioni nazionali, sei dei lavoratori, altrettante dei datori di lavoro ed una dei liberi professionisti. L'operazione di sbloccamento, come ha scritto Francesco Perfetti, "*significò di fatto la fine del sindacalismo, privato del suo potere contrattuale e ridotto alla mercé del Governo e del Partito*".

La sconfitta del sindacalismo fascista fu ulteriormente aggravata l'anno successivo quando il Comitato intersindacale centrale bocciò la proposta di riconoscere giuridicamente il fiduciario di fabbrica, cioè di quella figura che avrebbe dovuto trattare i rapporti sindacali interni alle fabbriche e mantenere i contatti con le stesse. Per le grandi masse entrambi i colpi furono durissimi. Nel primo caso avevano perso come referente un organismo che, per la sua influenza, poteva comunque agire in funzione dei loro interessi o per lo meno cercare di limitare i danni delle politiche economiche che le colpivano pesantemente.

Lo sbloccamento, inoltre, significò il venir meno dell'unica struttura che ancora poteva tenere vivi i sentimenti di solidarietà e di coscienza di classe del mondo operaio. Il mancato riconoscimento giuridico del fiduciario di fabbrica pose fine a qualsiasi illusione di ristabilire un collegamento con le imprese, dato che, quanti assumevano questo ruolo o qualsiasi altro impegno sindacale, erano esposti alle ritorsioni degli imprenditori. Frammentato in una serie di federazioni impossibilitate a comunicare tra loro e su cui gravavano pesanti costi di gestione, il sindacato fascista fu messo nelle condizioni di non poter costruire una politica alternativa capace di contrapporsi adeguatamente agli indirizzi padronali e che si tradusse, per la classi lavoratrici, in un peggioramento generalizzato delle proprie condizioni.

Secondo i vertici del Pnf, il regime doveva trovare una sua stabilizzazione grazie all'attività delle organizzazioni di massa del partito, strutturalmente anticlassiste e degli organi di repressione.

Se, senza alcun dubbio, il sindacato poté vantare alcune realizzazioni importanti - fra le quali l'introduzione delle ferie pagate, gli assegni familiari, la diffusione delle casse mutue malattia, l'indennità di licenziamento - queste furono compensate oltre che dai tagli salariali, dalla disoccupazione diffusa, da un aumento complessivo dei carichi di lavoro, da una riorganizzazione del personale in categorie dequalificate o inferiori che permettevano di apportare tagli salariali legali e incrinavano nello stesso tempo il già precario rapporto di fiducia che intercorreva tra sindacati e i propri associati. I provvedimenti più significativi furono varati solo nel mezzo della "grande crisi" degli anni Trenta per esorcizzare l'insorgere di particolari tensioni sociali. Fu così che nel 1933 venne stanziato un fondo per le indennità di disoccupazione, e furono adottate nuove provvidenze per i casi di invalidità, di infortuni sul lavoro e di malattie professionali. Le misure adottate in questi anni

influirono notevolmente sul costo del lavoro, e se gli industriali poterono recuperare attraverso le diminuzioni salariali extracontrattuali e contrattuali gli oneri sociali che erano obbligati a corrispondere, l'ampliamento e l'estensione del sistema previdenziale costituirono un notevole strumento di organizzazione del controllo sociale e di divisione delle classi subalterne.

Emerse in questi frangenti il carattere ambivalente e contraddittorio del sindacalismo fascista, la sua perenne oscillazione fra le funzioni di cinghia di trasmissione della dittatura e quelle di rappresentanza dei lavoratori. Si trattò di un dilemma che tormentò soprattutto gli esponenti sindacali che s'identificavano con il fascismo delle origini, o che provenivano dal gruppo dei sindacalisti rivoluzionari. Le direttive del regime imponevano, come esigeva il copione delle manifestazioni ufficiali nei luoghi di lavoro, che si esaltasse il principio della collaborazione di classe e si facesse sfoggio di una perfetta coesione fra le forze del capitale e del lavoro.

In realtà, quel che i leader della sinistra fascista vagheggiavano era una profonda modifica, o comunque una prospettiva di rinnovamento del sistema sociale, che li poneva in contrasto con le tendenze assai più prudenti degli ambienti di partito e di governo. In effetti, nonostante le apparenze, numerosi furono gli scontri con il padronato o le contestazioni nei riguardi delle direttive prefettizie che raccomandavano un atteggiamento accomodante. Lo stesso Mussolini diede talvolta l'impressione di assecondare i propositi degli esponenti sindacali più battaglieri. Soprattutto nel corso degli anni Trenta, quando la recessione economica fu da lui giudicata come una «*crisi strutturale*» del sistema capitalistico. Ciò lo indusse a lanciare la parola d'ordine di «*andare verso il popolo*» e a enunciare un «*piano generale regolatore*» dell'economia che avrebbe dovuto dar luogo, sulla base dell'ordinamento corporativo, a una «*terza via*» fra capitalismo e comunismo. In realtà, proprio in quel periodo venne meno definitivamente il disegno di dar vita al corporativismo integrale. E il sindacato fascista, dopo l'estromissione di Rossoni, finì col rassegnarsi a un ruolo sempre più subalterno e strumentale in conformità alle logiche di potere e alle finalità di nazionalizzazione delle masse perseguite dallo Stato totalitario. In funzione di questi obiettivi, il governo fascista intensificò nel corso degli anni Trenta l'azione politica del partito e mobilitò l'Opera Nazionale Dopolavoro, creata fin dal 1925 con lo scopo di estendere il controllo del regime anche sul versante delle manifestazioni aziendali e delle iniziative ricreative.

Sul finire degli anni Trenta il regime fu, però, costretto a rimettere in discussione i rigidi presupposti di esclusione del sindacato dall'azienda. Questa operazione può essere spiegata dalla necessità di mantenere il controllo sociale sulla forza-lavoro, controllo che poteva essere messo in discussione dall'estensione delle pratiche di cambiamento organizzativo e dall'intensificazione dello sfruttamento. Superato il momento più critico della depressione economica anche gli industriali dovevano rendersi conto che non si poteva aumentare senza limite lo sfruttamento della forza-lavoro. La riforma statutaria dell'agosto 1934- che seguiva la legge del febbraio '34 sulle corporazioni- portò al riordinamento dell'intera struttura sindacale andando a limitare i pericoli insiti nella forma di contrattazione vigente nell'Italia fascista: soltanto le confederazioni e le federazioni nazionali potevano ottenere il riconoscimento giuridico, mentre le unioni provinciali ne erano private, divenendo in tal modo una sorta di uffici periferici delle confederazioni e divisioni interne delle federazioni.

Queste ultime acquisivano così pieni poteri di rappresentanza delle categorie professionali ed erano le sole ad avere la facoltà di stipulare contratti di lavoro. Tutto ciò naturalmente, nel contesto della facoltà di intervento sempre riconosciuta alle confederazioni.

A partire dal '35, quindi, l'azione sindacale conobbe una considerevole ripresa accompagnata da una riorganizzazione dell'intera struttura sindacale che, senza giungere al tanto desiderato "ribloccamento", acquistò un carattere maggiormente unitario. Il sindacato si vide riconosciuto il controllo degli uffici di collocamento, riuscì a sindacalizzare il settore bancario e impiegatizio, strappò al Partito il controllo dell'Opera nazionale dopolavoro e, nel 1939, vide approvate le sue richieste per l'istituzione dei fiduciari di fabbrica. Più che di conquiste, però, si trattò di un recupero di prerogative che gli erano state strappate nel corso degli anni e che, comunque, maturarono all'interno degli indirizzi del sistema fascista sempre più spinto in direzione di una dura polemica antiborghese. La vittoria più importante fu certamente quella ottenuta sul tema dei fiduciari.

Gli industriali furono costretti ad accettare questa figura in tutte le imprese con almeno cento dipendenti e nella proporzione di un fiduciario per ogni duecento operai o frazione di essi. La retorica della collaborazione si rivelava essere, ancora una volta, una astrazione incapace di eliminare i contrasti di classe, sempre presenti nei luoghi di produzione. La fabbrica veniva così riconosciuta come terreno di scontro e non di collaborazione. Se prima si era rifiutato esplicitamente il confronto politico-istituzionale con la classe operaia, ora si considerava quest'ultima come un interlocutore sociale, dinanzi al quale, occorreva elaborare una strategia di mediazione più complessa e più aderente ai luoghi di produzione di quanto non fosse stato in passato. L'attività di conciliazione avveniva secondo un meccanismo che Giulio Sapelli ha definito "*stratificato e indipendente*, ovvero strutturato in modo da garantire una soluzione immediata delle esigenze rivendicative che si manifestavano a partire dalla fabbrica, senza permettere che i livelli superiori di contrattazione fossero influenzati dalla pressione rivendicativa più di quanto non potesse essere consentito".

Il sindacalismo fascista era quindi costretto a ricercare la composizione collettiva della sua azione sul territorio, al di fuori della fabbrica, nonostante la presenza dei suoi rappresentanti nei luoghi di produzione. Le tensioni sociali presenti erano quindi incanalate nell'ambito del movimento rivendicativo individuale e collettivo. Da questo punto di vista la possibilità di disporre dei fiduciari era per il sindacato essenziale. In questo senso il fatto che i sindacati riuscissero, nonostante la resistenza padronale, a mantenere ed estendere nelle aziende una rete di fiduciari che i lavoratori sceglievano come loro rappresentanti era decisamente importante: si veniva così a costituire una struttura funzionale a mantenere una tensione classista che investiva la base del sindacato fascista. L'intuizione di Togliatti, espressa nelle sue *Lezioni sul fascismo*, si rivela in proposito particolarmente utile per il movimento antifascista ed è inoltre decisamente interessante come analisi: "Non bisogna considerare i sindacati come un blocco senza contrasti, senza contraddizioni. I sindacati fascisti rappresentano un terreno nel quale assistiamo allo svolgersi di lotte continue, in cui assistiamo ad una modificazione continua dei rapporti di classe e delle forme di organizzazione". Altrettanto importante da questo punto di vista, e anche maggiormente circostanziata è l'analisi di Eugenio Curiel secondo cui dividere l'Italia in due blocchi monolitici e contrapposti (da una parte le anime perse e irrecuperabili dei sostenitori del regime, dall'altra i puri del movimento antifascista), non aveva senso. Grazie alla forza di

un'efficace azione repressiva e alla macchina della propaganda, il regime aveva il sostegno dalla maggioranza degli italiani, dunque anziché ritirarsi in una sfera di presunta purezza e limitarsi a un'attività cospirativa incentrata sulla mistica del gesto, bisognava mischiarsi con quel popolo, quotidianamente, entrare nelle organizzazioni di massa del regime, coglierne le intime contraddizioni e svuotarne dall'interno le sue basi di consenso. Lavorare nel sindacato fascista e utilizzare le singole lotte economiche dei lavoratori, era dunque, secondo Curiel, la strada scelta per perseguire questo obiettivo.

Una volta esploso il conflitto mondiale il sindacato fascista fu infatti costretto a confrontarsi con i problemi ad esso connessi. Malgrado i suoi interventi per calmierare i prezzi, controllare l'inflazione e migliorare le condizioni delle masse con provvedimenti mirati ad introdurre adeguati incentivi materiali, i risultati ottenuti furono alquanto deludenti e il malessere sfociò in tutta la sua drammaticità negli scioperi operai del marzo 1943.

Il sindacato fascista fu, per concludere, uno degli strumenti che garantì l'affermazione, nel periodo tra le due guerre mondiali, di quello che Vera Zamagni ha definito "uno stile del capitalismo italiano", ovvero "la compressione dei salari".